

parlata rileva elementi liguri, puntualmente analizzati in una prospettiva stratigrafica in cui le diverse componenti sono messe in relazione con quelle non solo rilevabili in Liguria, ma anche in Corsica, dove pure l'elemento ligure è presente (cap. 11, *La parlata interferenziale della Maddalena*). Sulla stessa linea anche l'analisi del sassarese, la cui natura linguistica è stata variamente interpretata dai vari studiosi e che Toso, seguendo in parte Dalbera-Stefanaggi, mette in relazione con le varietà còrse dell'area «taravesa», arricchendo tuttavia il quadro considerando i diversi apporti successivi (cap. 12, *La genesi del sassarese*). Ma andranno anche rilevate le considerazioni sull'ipotesi della *lingua franca*, rispetto alla quale l'Autore non nasconde «fondati dubbi sulla reale esistenza, in quanto «oggetto» linguistico riconoscibilmente individuato» (p. 259) (cap. 17, *Tra latin ginobisco e lingua franca: rotte interlinguistiche*).

Insomma, nelle oltre trecento pagine scritte in una prosa avvincente e scorrevole anche quando i contenuti si fanno più tecnici, vengono ricostruite le articolate e mai scontate vicende che hanno visto genovesi (e liguri più in generale) muoversi lungo le avventurose rotte commerciali che li hanno messi in contatto con «una cinquantina di idiomi» (p. 6), ricevendo e lasciando — soprattutto — traccia linguistica del loro passaggio. Ognuna di queste vicende è solidamente ricostruita attraverso il ricorso a bibliografia specifica e, in non pochi casi, a fonti primarie. Le ricostruzioni linguistiche e le ipotesi sono altrettanto solide e convincenti. Se all'inizio del terzo millennio Toso poteva lamentare la carenza di studi sul “genovese d’*otramar*” rispetto al più noto “veneziano *de là da mar*”, ora che lui stesso ha colmato la lacuna, la sua valutazione attuale non potrà che essere diversa, per quanto altri dettagli rimangono da illuminare, come lui stesso non esita a rilevare in alcuni casi. Il programma di lavoro rimane quindi aperto e, non dubitiamo, altri contributi arriveranno presto.

MATTEO RIVOIRA

ALAIN VIAUT (dir.), *Catégories référentes des langues minoritaires en Europe*, Pessac, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 2021, pp. 500, € 28,00 [ISBN 9782858926084].

L'opera è uno dei principali risultati del progetto TLMHE – *Typologie des Langues Minoritaires Historiques en Europe* (finanziato dal Consiglio Regionale d'Aquitania), che ha coinvolto istituzioni e laboratori delle Università di Bordeaux e di Mosca. L'obiettivo del volume, scrive il Curatore nell'*avant propos*, è definire compiutamente le nozioni di “langue régionale”, “minorité linguistique” e “langue propre”, considerate, sulla base dei precedenti risultati del progetto TLMHE, le più rappresentative tra quelle in uso in Europa (in senso ampio) per riferirsi alle lingue in situazione minoritaria. Per rispondere a questa sfida, il libro si articola in quattro sezioni: la prima, in qualche misura introduttiva, apre la riflessione sulle diverse situazioni in cui una lingua può essere considerata “minoritaria”, con contributi generali e definitivi e esempi puntuali; la seconda sezione è invece dedicata al concetto di “lingua regionale”; la terza a quello di “minoranza linguistica” e la quarta a quello di “lingua propria”.

Il volume si apre con un contributo di Antoine Pascaud, che tenta di mettere ordine tra le diverse definizioni proposte per i concetti di “langue minoritaire”, “langue minorée”, “langue minorisée” e “langue en situation minoritaire”. Mentre il primo termine, “lingua minoritaria”, abbraccia un ampio insieme di situazioni nelle quali, su un dato territorio, una lingua conta un numero minore di parlanti rispetto a un'altra, ritenuta “maggioritaria” (una lingua minoritaria può essere o meno “lingua iniziale”, “identitaria” o “abituale” per i suoi locutori), il termine di “langue minorée”, che potremmo forse rendere con “lingua minorata”, fa riferimento a codici posti in una situazione di minoranza socioculturale e legislativa, che possono essere usati solo in un insieme ristretto di ambiti della vita comunitaria. Più puntuali sono invece le definizioni di due sottocategorie di “lingua minorata”: “lingua minorizzata”, che indica un codice attivamente sottomesso alla lingua egemone (l'Autore fa l'esempio del curdo in Turchia) e “lingua in situazione minoritaria”, che si riferisce a quelle lingue che, anche se erano maggioritarie nei loro Stati d'origine, si trovano in una posizione minoritaria in seguito alla migrazione dei parlanti in altri contesti territoriali. A p. 43 l'Autore propone una tabella che illustra le possibili combinazioni tra i diversi parametri discussi (lingue minoritarie *vs* maggioritarie, che possono essere minori e/o ufficiali), fornendo almeno un esempio per ognuna delle categorie risultanti.

Segue un contributo, firmato da François Nemo e Mélanie Petit, che propone una stimolante riflessione semantica sul concetto di “lingua minoritaria”, il quale rischia di diventare, con un'efficace e colorita metafora, una “poubelle sémantique” per tutto quello che non è “lingua ufficiale” o “lingua nazionale”. Il capitolo si conclude con la discussione di due paradossi: il fatto che, nella maggior parte del mondo, i parlanti di lingue minoritarie siano la maggioranza, e il fatto che, nell'insegnamento scolastico, le lingue straniere (maggioritarie nel contesto d'origine) godano di uno spazio molto maggiore rispetto alle lingue minoritarie autoctone.

Dopo due capitoli di carattere generale, in cui i singoli esempi sono più evocati che descritti, troviamo un contributo di Natalia Bichurina dedicato alle politiche linguistiche a favore del francoprovenzale nei tre stati in cui è parlato: la Francia, la Svizzera e l'Italia. Il testo offre un lungo e accurato *excursus* storico, che va dall'individuazione dell'unità linguistica del francoprovenzale con Ascoli alle attuali legislazioni, le quali prevedono, in Italia, il diritto del parlante nativo di rivolgersi con la sua lingua alle amministrazioni locali (senza che questo corrisponda a reali esigenze), in Francia e in Svizzera delle misure più orientate alla salvaguardia del patrimonio linguistico e culturale. Se dunque il passaggio dal “patois” alla “lingua” può dirsi attuato presso le associazioni culturali di difesa della lingua (spesso composte da persone di origine cittadina, con un'elevata scolarità), questo non pare rientrare nella concezione della lingua che hanno i parlanti (per lo più raccolti nei paesi montani “attorno al Monte Bianco”).

All'esempio del francoprovenzale segue quello del vepse, lingua del gruppo ugrofinnico (strettamente imparentata con il finlandese e con il careliano, con i quali tuttavia non c'è intercomprensione) parlata nel Nord-Ovest della Russia, in un territorio compreso tra il Lago Onega e le regioni di Leningrado e Vologda. Il contributo di

Léonard Ksenija Djordjevic illustra il percorso di standardizzazione di questa lingua minoritaria a partire dagli anni trenta, periodo del risveglio nazionale promosso dalla politica leninista, per proseguire nei decenni successivi, durante i quali l'imposizione dell'alfabeto cirillico da un lato e il riconoscimento del finlandese dall'altro hanno soffocato le rivendicazioni della minoranza vepse. Il processo di rivitalizzazione riprenderà sul finire degli anni ottanta, pur in un contesto non sempre favorevole, arrivando nei primi anni duemila a un'attività letteraria piuttosto sviluppata, in considerazione dell'esiguo numero di parlanti (poco più di 3.500 nel 2010).

La sezione si chiude con un terzo esempio, che per molti versi si discosta dalle precedenti riflessioni sul rapporto tra lingue minoritarie e lingue ufficiali. Olena Polovynko descrive infatti la situazione del suržyk in Ucraina, una lingua mista che compare alla fine del XVIII secolo come risultato dell'incontro di russo e ucraino: sulla base delle ricerche svolte dall'Autrice attraverso un questionario autovalutativo, vi sarebbero oggi in Ucraina persone monolingui in questa varietà (il 6% del campione considerato, composto da un migliaio di persone). Polovynko tenta quindi una descrizione linguistica di questa varietà (attraverso il costante confronto con russo e ucraino), che tuttavia non pare essere stabile, soprattutto dal punto di vista morfologico-sintattico.

La seconda parte del volume, divisa in due sezioni, vede la prima dedicata al concetto di "lingua regionale" e si apre con un saggio in cui Philippe Martel ripercorre il susseguirsi di etichette che nei secoli hanno indicato, in Francia, tutto ciò che non era francese; il termine "lingua regionale" è relativamente recente (risale al secondo dopoguerra), e per imporsi ha dovuto vincere sia le resistenze di quanti avrebbero voluto riferirsi alle lingue diverse dal francese con termini quali "dialecte" o "patois", sia l'attitudine delle singole minoranze ad adoperarsi esclusivamente per la promozione della propria varietà, senza cercare un coordinamento tra tutte le lingue locali di Francia.

Alla storia del concetto di "lingua regionale" segue una disamina dei suoi attributi giuridici, svolta da Jean-Marie Woehrling analizzando i testi normativi in cui compare. La sua analisi sottolinea come lo *status* giuridico delle lingue dette "regionali" sia ancora espresso in termini molto vaghi e talvolta contraddittori, e necessari, per una reale applicazione delle azioni di tutela, di categorie definitorie più chiare e raffinate.

Per meglio definire il concetto di "lingua regionale" può essere utile studiare la legislazione in materia prodotta da quegli Stati che, nell'applicare la *Charte européenne des langues régionales ou minoritaires* (d'ora in poi *Charte*), hanno deciso di distinguere tra "lingue regionali" e "lingue minoritarie". In questa direzione va il contributo di Victor Gusset, dedicato alla situazione del basso tedesco in Germania e del kachoube in Polonia, entrambe considerate lingue regionali (e non lingue minoritarie). Se molte caratteristiche di queste comunità linguistiche coincidono con quelle parlanti una lingua minoritaria (quali il fatto che la lingua stessa non sia un dialetto della lingua nazionale, oppure la sua pratica tradizionale in un determinato territorio), l'unico criterio distintivo (espresso in negativo) sembra essere, in entrambi i casi, il fatto che si tratti di lingue che non sono parlate da un gruppo di minoranza etnica o nazionale.

Il contributo successivo, a firma di Malika Pedley, si concentra sul (mancato) uso dell'etichetta "regional language" nel Regno Unito: l'Autrice sottolinea infatti la pertinenza del termine soltanto nel caso in cui un potere centrale voglia indicare la lingua diffusa in una delle regioni a lui soggette. In UK soltanto il cornice potrebbe essere considerato una lingua regionale in questi termini (di fatto l'etichetta non viene usata nemmeno in questo caso), perché lingue come il gaelico o il galles sono considerate lingue nazionali della Scozia o del Galles, e come tali promosse e valorizzate a livello dei singoli stati.

La sezione dedicata agli usi e alle definizioni del termine "lingua regionale" si chiude con un saggio di Nadežda Sadovova, dedicato all'introduzione dell'etichetta in Russia, in seguito alla firma (peraltro non ratificata) della *Charte*. Qui il concetto rimane meno diffuso, almeno tra la gente comune, di quanto non lo sia quello di "lingua locale", più chiaramente riferito a un territorio e ad un'etnia lì stanziata tradizionalmente, che fa ricorso alla lingua locale nella comunicazione quotidiana, ma anche in alcuni ristretti ambiti della comunicazione ufficiale.

La seconda sezione della seconda parte del volume è dedicata alla patrimonializzazione delle lingue regionali. Victor Guset, in questo contesto, propone dapprima una definizione di patrimonio comunitario, in parziale opposizione al concetto classico di patrimonio, quindi una disamina degli strumenti legislativi europei che promuovono azioni di salvaguardia delle lingue regionali, intese come patrimonio delle comunità in cui sono parlate, la cui tutela è in capo agli Stati e all'Unione Europea.

Il discorso sulla patrimonializzazione delle lingue regionali viene ripreso da Jean Sibille, che rilegge i tre rapporti preparatori alla ratifica della *Charte* in Francia, redatti rispettivamente sotto la responsabilità di Bernard Poignant, Guy Carcassonne e Bernard Cerquiglini. Pur riflettendo in una certa misura anche la posizione dell'estensore, questi rapporti sono molto interessanti perché fanno emergere la politica governativa, che accetta di considerare le lingue regionali patrimonio della Francia perché queste non sarebbero più in grado di "nuocere" all'unità statale.

La terza parte del volume, dedicata al concetto di "minorité linguistique", si apre con un contributo di Christian Bassac, che propone uno studio del sintagma dal punto di vista della semantica lessicale. Dopo aver abbozzato una definizione "bruta" di "minoranza linguistica", considerando come tale un insieme di parlanti di numero inferiore all'insieme di riferimento, che parla una lingua diversa da quella parlata da quest'ultimo, l'Autore aggiunge alcune precisazioni (storicamente radiata, non messa in discussione, protetta, ...) che discendono dalle collocazioni più frequenti (o da quelle assenti) della sequenza.

La terza parte del libro continua con un contributo di Giovanni Agresti il quale, dopo aver sommariamente descritto il processo che, a partire dalla Carta di Chivasso del 1943, ha portato in Italia all'approvazione, nel 1999, della Legge 482 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche (passando per l'articolo 6 della Costituzione), si sofferma sulle ragioni dell'esclusione della lingua di Rom e Sinti dall'elenco delle minoranze linguistiche tutelate dalla Legge, un circolo vizioso di pregiudizio e alienazione, nonché sulle iniziative messe in campo per superarla.

Il contributo di Valeria Villa-Pérez continua la riflessione sulla situazione socio-linguistica italiana, dove, a fronte di un elevato plurilinguismo (peraltro arricchito dalle lingue degli immigrati) soltanto 12 codici sono stati considerati “minoranze linguistiche” ai sensi della Legge 482/99. L’Autrice, dopo un rapido e sommario *excursus* sui criteri di inclusione/esclusione di una lingua locale dall’elenco delle minoranze, propone alcuni stralci di testimonianze di parlanti lingue minoritarie o lingue immigrate, affermando che le motivazioni per la loro conservazione sono simili, e trarrebbero giovamento da un maggior confronto.

La sezione prosegue con un contributo di Oana Andreeva Macovei dedicato alle minoranze linguistiche e nazionali in Romania: se le seconde godono nei fatti di una serie di azioni volte alla loro tutela (quali la possibilità di frequentare ogni ordine scolastico nella lingua del gruppo minoritario), manca ancora una legge nazionale sulle lingue minoritarie. L’articolo presenta un evoluto progetto di legge in materia, che potrebbe far avanzare il grado di tutela di queste lingue, anche attraverso l’istituzione di consigli elettivi delle singole minoranze, le cui prerogative sono ancora da definire.

L’ampio saggio di Svetlana Moskvitcheva illustra, invece, l’articolata questione delle “minoranze linguistiche” nell’ex territorio dell’URSS, a partire dalle diverse impostazioni ideologiche pre-sovietiche fino alla traduzione amministrativa del principio dell’autodeterminazione delle nazioni. L’URSS ha infatti favorito lo sviluppo delle diverse lingue nazionali nei territori in cui queste vengono parlate, promuovendo una progressiva parcellizzazione territoriale, in modo da tutelare in qualche misura anche i gruppi di minoranza stanziati al di fuori del corrispondente territorio nazionale e i “piccoli popoli” del Nord. Il contributo si chiude con un quadro della situazione attuale, che poco si discosta dall’impostazione sovietica.

Gli ultimi due contributi della sezione sono dedicati alla situazione linguistica in Canada.

Il primo, redatto da Linda Cardinal, prende le mosse da una rilettura di alcune definizioni di “minoranza linguistica”, per poi descrivere l’evoluzione dell’atteggiamento dello Stato nei confronti del plurilinguismo: dai tentativi di anglicizzazione di tutto il territorio al riconoscimento del bilinguismo franco-inglese, fino alla possibilità, da parte delle provincie, di riconoscere come co-ufficiali le lingue autoctone, ma anche altre lingue di minoranza (come ad esempio il gaelico).

Il secondo, a firma di Aurélie Laurent, contiene un’ampia riflessione sullo statuto delle lingue indigene, e sull’opportunità di considerarle come le altre lingue minoritarie. L’articolo confronta la situazione canadese con quella delle popolazioni Sami stanziate negli Stati della penisola scandinava, e sottolinea la peculiarità della situazione delle popolazioni indigene, che oltre al diritto alla tutela linguistica (questo sì, comparabile a quello delle altre minoranze), possono vantare una sorta di “diritto di riparazione” per la salvaguardia della loro economia tradizionale e della loro cultura in senso lato.

L’ultima parte del volume è dedicata al concetto di “lingua propria”, peculiare del contesto spagnolo (sebbene anche in Italia si registrino alcuni casi d’uso), in cui è venuto a indicare l’“altra lingua” co-ufficiale con lo spagnolo. Il primo saggio,

scritto da Christian Lagarde, ripercorre brevemente la storia dell'etichetta, nata in Catalogna, per indicare la lingua originale, storicamente peculiare di un determinato territorio, che auspicabilmente dovrebbe diventare lingua ufficiale dello stesso, e poi diffondersi presso le altre comunità autonome spagnole, che “non vogliono essere da meno”.

Proprio al contesto catalano è dedicato il saggio di Narcís Iglésias, che illustra il ruolo del termine “llengua pròpria” sin dagli inizi del catalanismo politico, passando per la sua fissazione giuridica nello Statuto di Autonomia della Catalogna del 1979. Tuttavia oggi il termine appare in qualche misura superato, con lo spostamento del dibattito sull'indipendenza della Regione: se nessuno schieramento auspica un ritorno al monolingüismo (con il catalano come lingua ufficiale), le soluzioni proposte sono diverse.

Ancora al contesto catalano è dedicato il saggio di Alain Viaut, il quale, dopo una lunga trattazione dell'uso del sintagma “llengua pròpria” nelle diverse epoche (e in particolare negli scritti di Enric Prat de la Riba e Francisco Pi y Margall) apre una interessante discussione sugli aspetti peculiari del termine, che lo differenziano in qualche misura dalle definizioni di “lingua regionale” e “lingua minoritaria”.

La quarta sezione si conclude con un utile contributo di Véronique Bertile sull'eventuale adattamento della nozione di “lingua propria” in Francia. L'Autrice è piuttosto netta nel negare la possibilità, a livello giuridico, di un'accoglienza del termine nell'Esagono, ma propone, proprio partendo dalle incolmabili differenze tra la politica linguistica dei due Stati, una riflessione sulla tensione tra “proprietà” e “patrimonio”.

Infine, il volume si chiude con l'elenco degli *abstract* dei singoli contributi, che fornisce un utile compendio dei temi affrontati.

Come si è potuto evincere dal riassunto dei diversi contributi, l'opera ha il pregio di offrire una risposta a un tempo multidisciplinare (dalla semantica al diritto passando per la storia e la sociolinguistica) e internazionale (dal Canada alla Russia passando per il Regno Unito e per molti paesi europei) all'obiettivo definitorio che programmaticamente si pone. Quello di cui si sente la mancanza, soprattutto alla luce dell'“assaggio di conclusione” offerto dal Curatore in apertura, è un capitolo conclusivo che tenti il difficile compito di sistematizzare e confrontare i risultati delle diverse sezioni: infatti, sebbene in linea generale una descrizione del valore giuridico e sociolinguistico dei diversi sintagmi (lingua regionale, minoranza linguistica, lingua propria) nelle diverse realtà europee sarebbe un lavoro improbo, il presente volume, insieme ai precedenti prodotti del progetto TLMHE, offre ora il materiale necessario per arrivare a una sintesi.

ALINE PONS